



Il caso di villa Blanc a Roma

L'ARCHITETTO CHE NON RECITA I CLASSICI



di BRUNO ZEVI

Lo scultore Pietro De Laurentis quasi mi aggredisce: « Lei non interviene in difesa di villa Blanc? ». Rispondo che non serve, le cose essenziali sono già state dette sui giornali, ripeterle annoia. Nel 1950, quando la Società Generale Immobiliare, preso possesso del comprensorio sulla Nomentana, tentò di lottizzarlo, riuscimmo ad evitare lo scempio. La manovra contro cui si polemizza ora non è molto diversa. L'ambasciata della Repubblica Federale Tedesca intende procedere all'acquisto, ma ad una condizione: demolire i fabbricati esistenti per sostituirli con due edifici di 26.765 metri cubi. Ammettiamo pure che tale volumetria equivalga alla somma di quelle attuali: l'operazione resta comunque inaccettabile perché addensare quanto oggi è disseminato su un'area di quattro ettari, serre, villini, alloggi del portiere e del giardiniere, garages e dépendances, significa alterare irrimediabilmente il carattere del complesso. Senza contare le strade, i piazzali, i servizi che la residenza di un ambasciatore e gli uffici diplomatici esigono. Chi potrebbe controllare quel che avviene all'interno

« Lei sbaglia », insiste De Laurentis, che ha il suo atelier nel parco. « Un argomento non è stato ancora analizzato a fondo: quello della palazzina. Lo si giudica un aspetto secondario, rispetto ai grandi temi del verde urbano, dell'ossigeno necessario alla città. Costituisce però un punto sostanziale. L'ultimo appiglio cui ricorrono i sostenitori della vendita è delle demonzioni. Si afferma che la palazzina non ha alcun valore artistico, ed inoltre è in stato pericolante. Lei la conosce, la ricorda quand'era splendida, signorilmente abitata, e l'ha rivista nel più squallido abbandono. Cosa ne pensa?, riveste un significato architettonico, e recuperabile sotto il profilo statico? ».

Il secondo quesito è retorico: solo una fantasia malata può prevedere un crollo. In 23 anni, l'Immobiliare non ha speso una lira per la manutenzione, forse col cinico proposito di favorirne la rovina. Ciò malgrado, non si ravvisano lesioni, non occorrono catene né biffe: qualche tegola da sistemare sui tetti, vari stucchi scrostati, vetri rotti, macchie d'umidità, porte sprangate e

La prima questione è intrinseca, non consente un verdetto perentorio. Dovremo sostenere che si tratta di un'opera d'arte nel senso classico del termine? Assurdo, è un "pastiche" che aggrega intorno ad un nucleo di vago sapore rinascimentale portici e padiglioni in ghisa, corpi eterogenei, animati da decorazioni in terracotta invetriata, marmi, piastrelle maiolicate dai vividi colori, cornici scattanti di ispirazione fioreale. Ad un primo sguardo, si è attratti soltanto da questi episodi raffinati e curiosi, che tuttavia basterebbero a giustificare la conservazione della palazzina: l'ipotesi di smontarli e trasferirli altrove,

pezzi" isolati dal loro

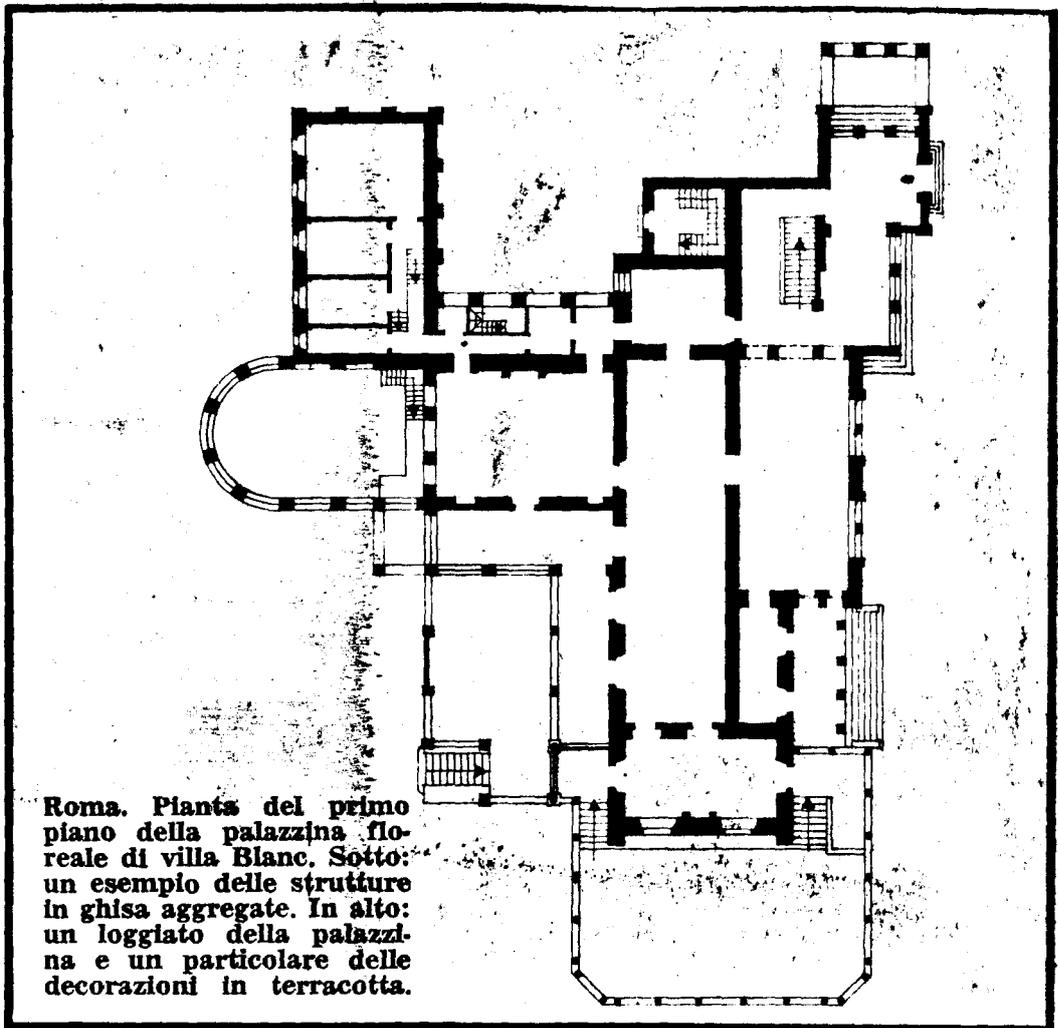
piano connettivo, appaiono fatti aberrante. Una disamina più fondata rivela altre. La pianta è sorprendentemente "moderna" per l'epoca: una libera articolazione di ambienti estesi o giusti senza velleità accademiche, un schema estroverso, una voca gesti wrighial proietta in spregiudicati volumetrici e in una dinamica spaziale morale quattrocentesca, resto nobili e valide in un so scalone, traggono dai successivi accenti, specie dagli involucri e luminosi da ballo e dei loggia scende un suggestivo saggio asintattico, mente calibrato con incondito, "non di fortunatamente imquei tracciati "all che impongono rigometrica al contesto Eclettismo dichiarato mulo di materiali che non pretende re l'immagine e di zarla, ma lascia all' vasto, sconcertant interpretativo.

Kitsch, dunque, cattivo gusto nell'insieme, "robaccia" mforata però di finissime arguzie che la rendono sintomatica di un periodo in cui non si credeva più nelle illuministiche "verità assolute" del bello e si preferiva elencare anziché classificare in orditi compiuti. Paradossalmente, i ragionamenti in difesa di villa Blanc potrebbero essere rovesciati, prendendo spunto proprio dall'oggetto "palazzina" per poi salvare il giardino che la integra. Sul recupero del Kitsch come stimolo estetico abbiamo una ricca letteratura. Il brutto significativo, orrido e divertente, è un'acquisizione basilare della nostra cultura urbana, e vale soprattutto in un paese come l'Italia e ancor più in una città come Roma dove la sua incidenza è quasi trascurabile, soffocata dalla burocrazia scolastica, priva d'ogni ironia.

A confronto delle capitali europee, non abbiamo in pratica un'architettura di ferro, né un capitolo Art Nouveau degno di menzione. L'eclettismo romano è pavido, appunto perché "puro":

sceglie il romanico o il barocco, l'egizio o il greco, il bizantino o l'etrusco, rivestendosi ogni volta di un solo "stile" e disdegnando gli altri. Villa Blanc ne offre una versione meno codarda, che assembla sintagmi anomali e incoerenti, senza paura di sgrammaticature. Non bisogna esagerare: questa palazzina è ancora troppo "composta" per essere autentico Kitsch. Non supera i lessici storicistici, ma li mescola; non profana gli "ordini" sacri, li adotta però con disinvoltura. Arte? Non c'entra; costume di un'epoca incerta, che non abbiamo diritto di cancellare.

E poi, a qual fine? L'architettura non si fa a chiacchiere. Ci mostrino i progetti della nuova ambasciata e del relativo assetto del parco. Chi li ha elaborati? Come si configurerebbero i due nuovi fabbricati? Se ne esistono almeno gli schizzi preliminari, si abbia l'onestà di renderli di pubblica ragione. Si può scommettere che non saranno tanto emozionanti e lirici da legittimare la distruzione del Kitsch di villa Blanc.



Roma. Pianta del primo piano della palazzina floreale di villa Blanc. Sotto: un esempio delle strutture in ghisa aggregate. In alto: un loggiato della palazzina e un particolare delle decorazioni in terracotta.



No 74